

SERGIO ZAVOLI

IL TEMPO
DI SCORDARE

POESIE

Prefazione di
Walter Veltroni



BUR
Rizzoli contemporanea

SERGIO ZAVOLI

IL TEMPO DI SCORDARE

Introduzione di Walter Veltroni
Con un profilo biografico di Giorgio Giovannetti

BUR
Rizzoli contemporanea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15990-6

Prima edizione BUR Contemporanea: settembre 2021

Giorgio Giovannetti, *Addio al ragazzo che sognava a colori*,
in “Nuova Antologia” 3, 2020.

Seguici su:

A mia moglie Alessandra

Prefazione

Walter Veltroni

Il suono delle parole è stato l'oggetto dell'infinita ricerca compiuta nella sua bellissima vita da Sergio Zavoli. Sergio è stato, lungo il secolo breve, un magnifico rabdomante della musicalità della selezione dei termini che potevano essere scelti, tra milioni, per fare la cosa che più gli piaceva: raccontare.

Il suo modo di descrivere la realtà o di narrare la fantasia era unico, riconoscibile sempre. Che usasse la radio, che impugnasse la penna o la tastiera per un saggio, un romanzo, o per la sua amata poesia, che guidasse la telecamera o la cinepresa; era sempre lui, c'era sempre la sua firma. Sergio è stato sempre, testardamente, un tono di voce, e il suo, quello che usava per incidere su un nastro radiofonico i suoi testi, assomigliava come in fotocopia al contenuto delle parole che amava e usava. Non c'era separazione, distanza, furbizia tra contenuto e forma. La sua voce aderiva alle sue parole e viceversa. Tanto che leggendo queste poesie, le sue ultime, si fa fatica a non sentirle dette da lui, a non immaginarle con quel modo di parlare flautato, elegante e lieve, che usava in ogni caso, in ogni dimensione. Il racconto e la poesia, il contrario dell'urlo e dell'odio.

Poteva raccontare il silenzio di un convento di clausura o la fuga forse inutile di un ciclista maglia nera al Giro, pote-

va indagare il mistero della fede o descrivere la grossolana violenza dei terroristi, poteva dare voce al suo universo fantastico: in ogni caso era lui.

Sapeva sempre creare un'atmosfera, costruire un clima narrativo del tutto peculiare, molto personale. La scelta del buio e dell'“occhio di bue” per ascoltare i terroristi in *La notte della Repubblica* era un modo per trasformare un'intervista in una seduta di analisi, per mettere quella persona, responsabile della altrui morte, di fronte al nero della sua coscienza. E per fiocinarne le ambiguità con l'uso di due potentissimi strumenti: la voce gentile fuori campo e i suoi meravigliosi silenzi.

Lo aveva fatto al contrario, usando la luminosità di un grande schermo, per raccontare come era nato il fascismo, collocando i protagonisti della storia, che con lui accettavano di parlarne, su una sedia che li rendeva protagonisti unici, esaltando la responsabilità delle loro parole.

Anche qui Zavoli era fuori campo, con la sua voce e le sue domande curiose.

Sergio amava il dubbio, ascoltava, voleva capire il mondo che cambiava. E gli piaceva organizzare i suoi pensieri, tradotti in parole selezionate con severo rigore, in un'armonia. Faceva del racconto una musica, la musica delle parole. Ci volava dentro e ne gustava la lieve profondità.

In questo libro, scritto verso la fine dei suoi giorni, si trovano tutti i luoghi del suo vivere. Si trova la Rimini che non ha mai smesso di amare, quella città sventrata dalla guerra e dall'odio che fu capace di risorgere come luogo d'incontro di nemici rinsaviti, come porto di nebbie magiche e fantastiche. La Rimini dei suoi martiri “appesi a una sola impiccagione” e dei suoi sognatori. La sua città distrutta e straziata che si rialza, come un pugile sfuggito al colpo definitivo.

Il mare era disteso come un manto
fedele ai propri inverni
quasi aspettasse le ritrovate trasparenze della pace
persino in una nebbia con l'estro
di salvare una riavuta qualità
di amare quando, dalla città
scese per ritrovare una dolcezza,
a lungo innominata,
del valzer lento sulla terrazza ammutolita
del Grand Hotel.

Di fantasmi lievi e birboni la Romagna è da sempre affollata. A due grandi evicatori di questa magia Sergio, nelle poesie, si rivolge di nuovo con dolcezza. Sono Federico Fellini e Tonino Guerra. Hanno popolato la sua vita anche quando sono andati via. Sergio li amava e condivideva con loro quella meravigliosa alchimia che li costituiva: il rapporto profondo con la terra e la natura, con la società contadina, con la memoria, con la fantasia. Questi tre italiani erano fatti di due materie apparentemente contrastanti: le radici e il sogno.

Sergio amava la cronaca della realtà, ciò che è stato il cuore della sua vita di giornalista, e, al tempo stesso, la magia dell'immaginazione. E non disdegnava la sovrapposizione delle due dimensioni, quei mondi, in cui Fellini è impareggiato, in cui tutto si confonde. Come in *Amarcord* che Sergio amava tanto.

In queste poesie, malinconiche ma non disperate, si trova, ovunque, questo mondo. E molto altro, come il racconto del suo amore per Alessandra o il suo rapporto con la Chiesa.

E forte in queste pagine è la passione civile di Sergio,

che si intrecciava con la sua umanità e persino con la sua fede cristiana:

Chi potrà dire che fu solo la sorte
se i bambini sfuggiti
al braccio delle madri,
scivolati dal bordo dei balconi,
e saranno l'orgoglio dei fratelli maggiori,
mentre a riva sostava il chiaro dell'attesa.
Oh, divisione del mondo che ci affida
ai segni della notte,
mentre due onde, aprendosi tra loro,
trattengono una culla in attesa del delfino
che la consegnerà all'immota sabbia
dei ritorni, schiariti dalla luce
dell'alba.

Giunto alla curva finale della sua corsa, Sergio Zavoli sceglie il linguaggio che più lo affascinava, quello poetico, e racconta tutta una vita, un modo di pensare e di parlare che ormai gli sembrava straniero, nel tempo che scorreva sotto i suoi occhi:

La ricchezza promana
dai più influenti poteri sulla Terra
mentre ottocento milioni di poveri si perdono
sotto le pieghe del benessere
favorendo un potere
prodotto dai problemi creati e difesi
da una sola ideologia,
mentre i sogni
non sono più come una volta,
e la politica non ha più le sue maniere;

sono nate altre guide, senti parlare di “esigenze nuove”,
che crescono in fretta e svuotano i ricordi,
la cronaca straripa,
e la velocità è già la nostra storia,
quasi la teca di noi stessi.

Non so se davvero “i sogni non sono più come una volta”. Può essere, bisognerebbe chiedere a un bambino. So però che per Sergio Zavoli la poesia, questo è il suo quinto libro di versi, è da sempre il luogo del suo incontro. Quello in cui più ha potuto mettersi a nudo, investigarsi, cercarsi. Perché con le poesie, per una volta, non è stato “fuori campo”, non ha scelto il buio amniotico. Ha fatto luce su se stesso, sui suoi ricordi, su amori e amicizie, su rimpianti e desideri. Sono poesie sincere, davvero specchio dell’anima.

Per capire questo grande italiano – questo raccontatore di storie, fatti e sogni – bisogna passare da queste parole, le sue ultime, e dalla loro magnifica armonia.